



le tre lettere non ci sia altro che una macchinazione dei servizi serbi, per creare le condizioni che giustificano l'intervento repressivo di Belgrado. Ad alimentare questa convinzione c'è anche il fatto che per quasi due anni le azioni condotte dall'Uck colpiscono obiettivi marginali: ne fanno le spese soprattutto i kosovari

albanesi accusati di collaborazionismo, una trentina di morti. Mai, fino al novembre del '97, una vittima serba. Belgrado non si muove. Poi, in un attacco ad una stazione di polizia, muoiono due agenti.

Il 28 febbraio del '98 si cambia registro. Le forze speciali della polizia di Belgrado lanciano un'of-

LA GUERRA IN CIFRE	
BOSNIA 4 anni di conflitto 4 milioni di abitanti 2 milioni di profughi e rifugiati 200.000 morti	KOSOVO 11 mesi di conflitto 1,9 milioni di abitanti 300.000 profughi e rifugiati 2000 morti
Armi trafugate durante la rivolta albanese nel '97 (fonti Onu-Limes)	LE ARMI DELL'UCK
226.000 kalashnikov	Fucili d'assalto Ak-47/Akm
351.000 fucili automatici e a ripetizione	Fucili semi-automatici Sks
25.000 mitragliatrici	Fucili da cecchinaggio M-76
38.000 pistole	Mitragliatrici leggere da 7,62 mm
2450 lanciagranate	Mitragliatrici pesanti da 12,7 mm
770 mortai	Mitragliatrici Cis 50
20.000 tonnellate di esplosivi	Lanciarazzi controcarro
215.000 mine anti-uomo	Mortai da 81 e 82 mm
1.000.000 di mine anti-carro	Mine anti-uomo e anti-carro
10% le armi ritornate negli arsenali di Tirana	

fensiva contro i villaggi della Drenica a ovest di Pristina. È un'offensiva vera, con mezzi pesanti, assai più simile ad un'azione di guerra che non ad un intervento di polizia. Il bilancio è sanguinoso: 80 morti. Tra questi 38 membri della stessa famiglia, gli Jashari, sospettati di essere collegati all'Uck oltre che capi fila di traffici illegali, non escluso quello di armi, con legami in Albania. La loro è stata un'esecuzione sommaria, nessuno viene risparmiato, nemmeno i bambini. Le immagini dei corpi trucidati entrano nei circuiti dei media internazionali. Belgrado sostiene di aver condotto un'azione anti-terrorismo. La morte di donne e bambini è stata

solo un incidente di percorso. Apparentemente la reazione della comunità internazionale è immediata. Il Gruppo di contatto, la struttura che ha gestito diplomaticamente la partita della Bosnia (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia), minaccia Belgrado di nuove sanzioni. Ma ci vogliono due mesi prima che le misure ventilate vengano approvate davvero. E sono comunque sanzioni in tono minore rispetto a quelle adottate durante il conflitto bosniaco: blocco degli investimenti internazionali e della fornitura di materiale utilizzabile dalla polizia, e poco altro.

Implode l'Albania

Nel febbraio del '96 l'Uck contava non più di 3-400 uomini. Due anni dopo, quando scatta l'operazione anti-terrorismo di Belgrado i suoi effettivi sono migliaia, 30.000 secondo la guerriglia, la metà secondo fonti internazionali: comunque tanti. La delusione di Dayton non basta a spiegare la crescita esponenziale dell'esercito separatista kosovaro. Ci vogliono



I nuovi confini del sogno kosovaro

Il Kosovo ideale della guerriglia separatista. La mappa che pubblichiamo a sinistra illustra la regione così come la vorrebbe l'Uck. La zona grigia uniforme rappresenta il Kosovo allo stato attuale. Le zone a righe rappresentano invece le parti di territorio che l'Esercito di liberazione vorrebbe annesso: la fascia più cospicua di questa virtuale «annessione» si trova a sud e abbraccia una fetta del territorio di Skopje: in Macedonia circa un terzo della popolazione è di origine albanese. Il lembo occidentale si spinge in Montenegro, e permetterebbe al Kosovo di avere uno sbocco sull'Adriatico. Di contro, gli indipendentisti kosovari sarebbero disposti a lasciare alla Serbia una parte di territorio a nord.

Le ambizioni dell'Uck non sono condivise da tutta la comunità kosovara albanese, anche se l'obiettivo dell'indipendenza resta un filo conduttore comune.

LA TESTIMONIANZA

Ora su quella piazza i giovani corrono in skateboard. Ed è giusto così

FERIDA DURAKOVIC *

SARAJEVO Il 5 febbraio 1994 a Sarajevo stavo guardando il film *Morte a Sarajevo*. Era un paradosso, il massimo della sofferenza: guardare sullo schermo quanto ci stava realmente accadendo. Ma nel giro di qualche istante la realtà nella quale eravamo immersi si incaricò di negare tutto quanto credevo di sapere: ad appena un chilometro di distanza sentimmo un'esplosione e poco dopo gli autocarri cominciarono a portare via non i cadaveri dei nostri parenti e amici, bensì irriconoscibili resti di quelli che dovevano essere stati esseri umani. Avremmo visto sangue per giorni, anche dopo il massacro. Piangemmo e piangemmo e ci abbracciammo sentendoci sprofondare in una solitudine e in un abbandono senza fine.

Sentivamo bisogno di un po' di pietà, ma la pietà era assente. Eccezione fatta per quella che provavamo gli uni verso gli altri, e che ci aiutò a non precipitare nella follia.

Cinque anni dopo mi trovo a passare davanti all'enorme edificio dell'Unis. Vedo dieci o dodici bambini e tre adulti seduti di fronte all'edificio. Parlano albanese. Sono rifugiati del Kosovo, tremano, sono soli e abbandonati, fa freddo e hanno bisogno di un riparo. Appena un'ora dopo mi trovo nel mio ufficio e mi dico: «Potevi dar loro almeno una tavoletta di cioccolata». E questo è tutto.

Il 5 febbraio 1994 mi sembrava che Sarajevo fosse il centro degli orrori umani e dell'ingiustizia. Le nostre sofferenze

erano troppo grandi ed eravamo convinti che l'Europa l'avrebbe capito alla svelta e sarebbe corsa a salvarci.

Cinque anni dopo a soffrire sono i bambini, le donne e i vecchi del Kosovo. Mi rendo conto che le sofferenze dei civili sono le stesse dappertutto. Se in qualche luogo c'è ancora della pietà, in genere arriva tardi.

Oggi, cinque anni dopo, leggo che nel 1994 c'erano in tutto il mondo oltre trenta guerre. Quella che ho vissuto era solo una delle tante.

Il 5 febbraio 1994 noi, abitanti di Sarajevo, appartenevamo ad un solo gruppo etnico: quello di chi soffre. Tutti i corpi dei civili morti erano miei parenti.

Cinque anni dopo solo pochissime persone o qualche delegazione si fermano sul luogo del massacro. Non voglio ripensare a quell'avvenimento. Passo dinanzi al semplice monumento eretto in ricordo del massacro. E più facile non ricordare. Alcuni miei concittadini ricordano e perdono la ragione.

Che fine ha fatto la pietà? Il mio cuore si è chiuso in se stesso ed è diventato duro come un sasso? O la mia mente vuole difendere ciò che resta del mio equilibrio? O la mia anima non consente ulteriori sofferenze? O semplicemente non mi interessano più le sofferenze umane causate dalla cattiveria e dalla stupidità dell'uomo?

Il 5 febbraio 1994 la reciproca pietà di coloro che condivi-

devano quelle sofferenze divenne il luogo nel quale vivemmo. Cinque anni dopo il luogo nel quale vivo ha un altro nome: politica e nazionalità. Ma a dispetto di tutto: ragazzi e ragazze di ogni nazionalità e di una sola lingua passano in bici o sullo skateboard dinanzi al luogo del massacro. Non si fermano. Anche se sanno quanto è accaduto non si fermano. La loro gioventù esige qualcosa di diverso, qualcosa di meglio. È giusto. Hanno ragione. È il nostro dolore sarà un giorno ricoperto con l'erba di Carl Sandburg. È la sola cosa giusta in questo mondo ingiusto e sul quale sono calate le tenebre.

*poetessa

traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

